

SENATO DELLA REPUBBLICA

— XV LEGISLATURA —

N. 1384

DISEGNO DI LEGGE

d'iniziativa del senatore RIPAMONTI

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA L'8 MARZO 2007

Istituzione di un Fondo internazionale per lo sviluppo
sostenibile dei Paesi in via di sviluppo

ONOREVOLI SENATORI. - Nel corso degli anni recenti, abbiamo osservato una grande intensificazione di flussi internazionali di beni, servizi, persone, conoscenza, informazione, inquinamento o malattie. Queste tendenze, che chiamiamo in generale «globalizzazione», stanno accelerando fortemente e sfuggono per la loro natura al controllo dei singoli Governi e degli elettori. Le tendenze alla globalizzazione sono spontanee e corrono più rapide degli accordi tra i Governi e dei tentativi di regolazione. Ma se saremo troppo in ritardo con le risposte, a partire dal clima, le conseguenze sul benessere potranno rivelarsi davvero negative.

A nulla sono valse le preoccupazioni contenute nel terzo Rapporto sul clima del pianeta che aggiornano in peggio le previsioni del 1995 sull'aumento della temperatura, sulla crescita del livello del mare, sull'intensificazione di fenomeni meteorologici eccezionali. Se consideriamo le valutazioni e le previsioni degli scienziati, i cambiamenti climatici dovrebbero essere la nostra sfida più impegnativa: gli effetti del mutamento del clima sono tali da condizionare e modificare ogni previsione di sviluppo sociale e di crescita economica nei nostri Paesi come in quelli in via di sviluppo, non solo perché richiedono sempre più ingenti risorse per la riparazione dei danni, ma anche perché mettono a rischio la sicurezza alimentare, la disponibilità di acqua e la sicurezza dei siti costieri, nei quali si concentra oltre il 50 per cento delle attività e della popolazione mondiali.

È chiaro pertanto che i cambiamenti climatici, nei prossimi decenni, avranno conseguenze negative in molti settori socio-economici: agricoltura, pesca, risorse di acqua, insediamenti umani, salute, ecosistemi naturali;

colpendo più pesantemente i Paesi in via di sviluppo. Nel solo 1999 si sono registrati quarantamila morti e danni per oltre ottantamila miliardi di lire a causa delle «anomalie climatiche». E, come purtroppo è ormai sotto gli occhi di tutti, la frequenza e l'intensità degli eventi climatici estremi hanno provocato nuovi e più gravi danni, e ancora vittime.

Nei prossimi anni avremo piogge molto più intense alle alte latitudini boreali, per esempio Nord America e Nord Europa, e siccità in quelle medio basse, come Sud degli Stati Uniti e Mediterraneo. Il livello dei mari, a seconda dei casi, potrebbe crescere da venti a novanta centimetri: diverse isole e atolli sparirebbero, l'intero Bangladesh sarebbe a rischio.

Contenere i danni dei cambiamenti climatici si può a condizione che le emissioni di gas serra vengano ridotte di almeno il 60 per cento rispetto al livello del 1990. Obiettivo difficilmente raggiungibile anche perché sulle tre questioni principali le distanze fra Unione europea e Stati Uniti restano lontane. E cioè: se i Paesi industriali debbano o meno attuare la parte principale del loro impegno di riduzione con misure nazionali, oppure realizzare questa riduzione nei Paesi in via di sviluppo o nei Paesi dell'Europa centro-orientale con progetti di cooperazione, o comprando riduzioni di emissioni; come calcolare gli assorbimenti di anidride carbonica (CO₂) e quindi la riduzione effettiva che si realizza per differenza; come conteggiare e controllare le riduzioni in modo che gli impegni assunti siano effettivi e vincolanti. Nell'attesa di tali decisioni, l'effetto serra, che sul nostro territorio ha fatto registrare un innalzamento di temperatura da 0,7 a

0,8 gradi negli ultimi cento anni, costa al nostro Paese 4.131.655.192 euro l'anno.

Preoccupanti sono anche le previsioni sull'approvvigionamento idrico. Un recente rapporto dell'Istituto delle risorse mondiali presentato a East Lansing, nel Michigan, ci ammonisce che nel 2025 metà della popolazione mondiale sarà a secco. Più di 3 miliardi di esseri umani avranno problemi di approvvigionamento idrico. Naturalmente l'acqua mancherà anche alle altre specie con cui dividiamo il pianeta. Il che vuol dire che il ritmo di estinzione aumenterà creando un effetto *boomerang*: maggiore degrado, minore disponibilità di cibo, riduzione delle aree verdi.

Nel citato rapporto si ricorda che i problemi non si distribuiranno in maniera omogenea: ci saranno aree - generalmente quelle già idricamente ricche - in cui l'acqua diventerà ancora più abbondante e altre in cui avanzerà il deserto.

Calcolando che quattro persone su dieci vivono in zone in cui l'acqua scarseggia e che queste stesse zone sono quasi sempre le più prolifiche, si comprende come lo scenario indichi una forte accelerazione degli squilibri geopolitici e una crescita dei profughi ambientali.

Già oggi 67 milioni di persone del Nord Africa e 145 milioni nel Sahel sono minacciati dalla desertificazione: più di 200 milioni di esseri umani non hanno altra scelta che spostarsi verso le città della costa che, non potendo accoglierli, li spingono ancora più lontano.

Nel 2025 il numero dei profughi ambientali potrebbe quadruplicare. Una pressione che diventerebbe spaventosa anche nel bacino del Mediterraneo, trasformato in una linea di faglia demografica e ambientale: nel Nord la disponibilità di acqua è destinata a crescere (si potrebbe arrivare a 2.000 metri cubi all'anno per abitante, molto più del fabbisogno), nell'area mediterranea si dimezzerà.

In questo scenario anche l'Italia si troverebbe spaccata in due: il 27 per cento del territorio è già minacciato dall'inaridimento e un italiano su tre non può aprire i rubinetti con tranquillità (la percentuale sale a oltre il 70 per cento nelle isole). La desertificazione tende ad avanzare inesorabilmente in Sicilia, Sardegna, Puglia, Calabria e Basilicata, mentre le alluvioni battono con sempre maggior insistenza le regioni settentrionali.

Dei 40.000 chilometri cubi di acqua dolce che raggiungono la terra, solo 13.500 sono teoricamente disponibili per l'uso umano: circa 4.000 chilometri cubi ogni anno vengono prelevati per soddisfare i bisogni di una umanità in continua crescita. Il 40 per cento della popolazione mondiale, ovvero circa 2 miliardi e 200 milioni di esseri umani, vive oggi in ottanta Paesi classificati come aridi o semiaridi. E la percentuale è destinata a crescere entro la metà del XXI secolo, fino a raggiungere il 65 per cento degli abitanti della Terra. Ma non basta: la Banca mondiale ha calcolato, recentemente, che l'acqua di 250 bacini fluviali (dal Nilo al Mekong) è uno dei principali fattori di crisi, fino allo scoppio di conflitti bellici. Il futuro è ancora più inquietante. Le generazioni prossime rischiano di pagare un prezzo altissimo: la domanda di acqua, infatti, raddoppia ogni ventuno anni e le risorse idriche mondiali vengono sfruttate oltre ogni limite di sostenibilità, soprattutto nei Paesi industrializzati. L'inquinamento, infine, determina un progressivo peggioramento della qualità dell'acqua, rendendo spesso indisponibile una risorsa già così gravemente stressata.

La situazione in Italia, con consumi effettivi di acqua erogata mediamente attorno a 380 litri (ma con oscillazioni locali anche significative) pur non essendo drammatica come in altre aree del pianeta, non è certo da sottovalutare.

Ci vorrà ancora del tempo prima che le vittime della tropicalizzazione del Mediterraneo aumentino sensibilmente. Ma le contro-

misure da adottare per allontanare la minaccia del grande caldo regalerebbero un effetto benefico immediato liberandoci di molte sofferenze quotidiane. Ridurre le emissioni di anidride carbonica, ovvero il principale gas ad effetto serra, non produce infatti di per sé benefici sanitari diretti.

L'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) ha fatto degli studi e li ha presentati alla Conferenza sul clima de L'Aia: complessivamente sono 8 milioni le vite che potrebbero essere salvate nei prossimi vent'anni a livello globale riducendo le emissioni di gas ad effetto serra.

Da uno studio condotto dall'OMS assieme all'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente (ANPA) si evince che in otto città italiane se si portasse il livello di polveri sottili alla soglia prevista dall'Unione europea si risparmierebbero 3.500 vite l'anno.

Ormai i gas ad effetto serra sono stati emessi, il carbonio custodito nei giacimenti petroliferi è finito nell'aria e i clorofluorocarburi (CFC) utilizzati continueranno a fare danni in atmosfera per decenni. Il danno è già stato prodotto: l'esplosione demografica moltiplicata per l'aumento dei consumi *pro capite* sta causando un impatto insostenibile sui principali ecosistemi. Tutta l'economia su cui si poggia l'umanità che si moltiplica fino a raggiungere i 6 miliardi di persone è basata su un assetto climatico che ha diecimila anni.

Ora in gioco è proprio questo: il clima a cui siamo abituati, le basi della sussistenza, il calendario meteorologico su cui si fonda l'agricoltura.

Secondo l'ecologo Lester Brown, direttore del *Worldwatch Institute*, «nel giro di cinque anni la situazione cambierà radicalmente: si moltiplicheranno gli uragani, le alluvioni, le siccità estreme. E le conseguenze di questi sconvolgimenti climatici sulla salute di centinaia di milioni di persone e sulla capacità produttiva dei campi riuscirà a fare quello che la ragione da sola non può: convincere i politici più riluttanti».

Le previsioni relative ai prossimi cinquant'anni indicano che l'aumento della popolazione umana potrebbe rappresentare il principale fattore di condizionamento del progresso economico, in grado di esacerbare quasi tutti gli altri *trend* ambientali e sociali. Fra il 1950 e il 2000, la popolazione mondiale è salita da 2,5 miliardi a 6,1 miliardi. Benché in larga parte del pianeta i tassi riproduttivi abbiano subito un rallentamento, recenti proiezioni mostrano che la popolazione è destinata ad aumentare fino a 8,9 miliardi entro il 2050.

Mentre l'impennata demografica pregressa ha riguardato pressoché tutto il mondo, si prevede che la crescita futura si concentrerà nei Paesi in via di sviluppo, dove il sovrappopolamento è già una realtà.

Il problema è che a questa esplosione demografica non corrisponde una esplosione analoga nella disponibilità di risorse naturali. Basti pensare che l'odierna quantità di acqua dolce prodotta nel ciclo dell'acqua è sostanzialmente la medesima del 1950 e probabilmente rimarrà tale fino al 2050.

Di pari passo alla popolazione che cresce, la progressiva contrazione delle risorse *pro capite* minaccia non solamente la qualità della vita ma, a volte, la vita stessa.

Un preoccupante *trend* di interesse planetario è l'innalzamento della temperatura atmosferica, dovuto all'aumento dell'anidride carbonica. Si stima che due secoli fa, all'inizio della rivoluzione industriale, la concentrazione di anidride carbonica fosse di 280 parti per milione (ppm). Nel 1959, anno nel quale sono iniziate rivelazioni analitiche, i livelli di anidride carbonica hanno raggiunto le 316 ppm: un incremento del 13 per cento in due secoli. Nel 1998 l'anidride carbonica si è attestata su 367 ppm, segnando un ulteriore incremento del 17 per cento in soli trentanove anni. Questo processo rientra ormai nei *trend* ambientali terrestri più facilmente prevedibili.

Parallelamente, anche la temperatura media si è alzata, in modo particolare negli ul-

timi tre decenni, vale a dire nello stesso lasso temporale in cui si è registrato il picco di anidride carbonica.

Se, come si prevede, entro la fine di questo secolo le concentrazioni di anidride carbonica raddoppieranno rispetto ai valori preindustriali, si avrà un innalzamento di temperatura compreso fra 1 e 4 gradi Celsius.

In questo scenario nessun ecosistema potrà sottrarsi alle alterazioni da riscaldamento. Già adesso quasi tutti i mari del mondo risultano perturbati, compresa quell'area ricchissima di barriere coralline che si estende dalla costa orientale dell'Africa fino al subcontinente indiano: per esempio le temperature degli ultimi due anni potrebbero aver distrutto il 70 per cento degli *habitat* corallini dell'Oceano indiano. Le barriere coralline, *habitat* spesso assimilati a «foreste pluviali sommerse», non solo offrono un favorevole substrato per la riproduzione di molte specie marine, ma proteggono anche i profili costieri dalle perturbazioni meteorologiche.

Il riscaldamento atmosferico verificatosi nei decenni recenti sta provocando lo scioglimento delle calotte polari e dei ghiacciai del pianeta. I mantelli di ghiaccio dell'Artide, dell'Antartide, dell'Alaska, della Groenlandia, delle Alpi, delle Ande e dell'Altopiano del Qinghai (nel Tibet) si stanno progressivamente ritirando.

Nel 1991 alcuni escursionisti scoprirono sulla superficie di un ghiacciaio alpino il corpo pressoché intatto di un uomo rimasto intrappolato cinquemila anni fa. La scorsa estate altri resti umani sono emersi da un ghiacciaio in via di scioglimento dello Yukon, in Canada: sembra quasi che i nostri progenitori si sveglino dal loro riposo ghiacciato per ammonirci che la Terra si sta riscaldando troppo.

Forse siamo vicini alla cosiddetta «soglia»: termine assai diffuso in ecologia della sostenibilità che indica quel punto, lungo una scala di valori, oltre il quale si possono verificare alterazioni rapide e talvolta imprevedibili a carico di un sistema.

È ormai certo che le sfide principali che la civiltà globale si deve preparare ad affrontare sono la stabilizzazione del clima e il controllo della popolazione. Un successo su questi due fronti renderebbe più facile affrontare gli altri due problemi (recupero delle foreste, ripristino delle falde, protezione della biodiversità). Ma se non riusciremo ad intervenire con decisione su questi due fronti, non potremo più salvare alcun ecosistema e tutto cambierà.

La Siberia, dove l'inquinamento dell'aria ha degradato vaste aree e distrutto circa un milione di ettari di boschi, è da questo punto di vista l'area più a rischio. Il riscaldamento recente dell'Alaska, ad esempio, è probabilmente alla base dei danni al fogliame provocati da un verme parassita dell'abete rosso, su un totale di 20 milioni di ettari di foresta.

Ma il riscaldamento può anche destare squilibri meno diretti. Al nord il cambiamento climatico tenderà probabilmente a debilitare l'ozono stratosferico, spianando la strada alla radiazione ultravioletta, che è la più pericolosa: infatti i gas ad effetto serra trattengono il calore negli strati bassi dell'atmosfera e la stratosfera si raffredda, grazie anche al contributo delle correnti d'aria. Il raffreddamento stratosferico influenza lo strato di ozono perché le sostanze ozono-distruttive sono più potenti alle basse temperature. L'eccesso di radiazione ultravioletta danneggerà il fogliame di molti alberi: altro effetto concomitante con l'inquinamento dell'aria. Il danno cronico al fogliame riduce la crescita degli alberi ed acutizza la suscettibilità alle altre pressioni, come la siccità e i parassiti.

Siccità, inquinamento, aggressioni parassitarie, raggi ultravioletti: il punto fondamentale non è più se ci saranno effetti sinergici e quali, bensì l'aumento del rischio (derivante dall'insieme di questi fattori) di sorprese ambientali gravissime. Se le pressioni antropogeniche sull'ambiente si moltiplicano, si moltiplica la possibilità di generare «superproblemi» di portata inimmaginabile.

È una sfida senza appello: l'emergenza è drammaticamente reale e la nostra risposta deve essere all'altezza. È dunque necessario che siano avviati al più presto i processi di trasformazione sia delle strategie energetiche e industriali, sia dei modelli di produzione e di consumo, per assicurare la riduzione progressiva delle emissioni globali di gas ad effetto serra nel medio e lungo termine.

Non dobbiamo pertanto dimenticare la grande responsabilità che abbiamo nei con-

fronti del nostro pianeta e delle condizioni di vita delle future generazioni. Una responsabilità storica, che non possiamo permetterci di disattendere.

Con il presente disegno di legge si vuole istituire un Fondo internazionale per lo sviluppo sostenibile dei Paesi in via di sviluppo, ovvero i più esposti ai fenomeni dei mutamenti climatici e i meno capaci di farvi fronte con i propri miseri bilanci.

DISEGNO DI LEGGE

Art. 1.

(Istituzione del Fondo internazionale per lo sviluppo sostenibile dei Paesi in via di sviluppo)

1. Nello stato di previsione del Ministero degli affari esteri è istituito il Fondo internazionale per lo sviluppo sostenibile dei Paesi in via di sviluppo, di seguito denominato «Fondo», destinato alla realizzazione di iniziative per la riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra nei Paesi in via di sviluppo.

Art. 2.

(Norme di attuazione)

1. Ai fini della realizzazione delle iniziative di cui all'articolo 1, con decreto del Ministro degli affari esteri, da emanare entro due mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, sentito il parere delle competenti Commissioni parlamentari, sono definiti:

- a) gli interventi prioritari;
- b) i criteri generali per la ripartizione delle somme destinate agli interventi e le modalità della relativa gestione;
- c) le modalità di eventuale partecipazione a programmi internazionali;
- d) le indicazioni circa il monitoraggio, il supporto, l'assistenza e la valutazione degli interventi.

Art. 3.

(Imprese miste)

1. Al fine di realizzare le iniziative di cui all'articolo 1, il Ministro degli affari esteri, di concerto con il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, promuove la costituzione di imprese miste, favorendo la partecipazione di capitale e di apporto tecnologico italiani in relazione ai programmi di ristrutturazione produttiva ed industriale dei Paesi beneficiari degli interventi di cui al medesimo articolo 1.

Art. 4.

(Scambi tecnico-scientifici)

1. Al fine di realizzare le iniziative di cui all'articolo 1, il Ministro degli affari esteri, di concerto con il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, promuove la cooperazione tecnica e scientifica anche attraverso lo scambio di scienziati e di ricercatori, il rafforzamento della collaborazione fra le rispettive comunità scientifiche, il trasferimento di tecnologie ed altre forme di collaborazione ritenute idonee.

2. I progetti di cooperazione mirati promossi ai sensi del comma 1 devono essere finalizzati alla protezione dell'ambiente nel quadro dell'impegno comune a realizzare gli obiettivi dell'Agenda XXI adottata alla Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo tenutasi a Rio de Janeiro nel giugno 1992 e della risoluzione della Conferenza «Rio + 10» tenutasi a Johannesburg dal 2 all'11 settembre 2002.

3. Ai fini di cui al presente articolo, particolare attenzione sarà data ad iniziative operative di programmi nazionali sull'uso razionale delle proprie risorse naturali, nel contesto della protezione dell'ambiente e della salvaguardia degli ecosistemi, tenendo conto

delle strutture per lo scambio di tecnologie attinenti all'inquinamento ambientale.

Art. 5.

(Disposizioni finanziarie)

1. All'onere derivante dall'attuazione della presente legge, pari a euro 50 milioni per ciascuno degli anni 2007, 2008 e 2009, si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 2007-2009, nell'ambito dell'unità previsionale di base di parte corrente «Fondo speciale» dello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno 2007, allo scopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al medesimo Ministero.

2. Il Ministro dell'economia e delle finanze è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

